

## “CON UN MILIONE DI LIRE E UNA CHITARRA”

*Fiorenza Sasso*

Una mano sulla valigia e una aperta per salutare. Questo è il fotogramma del mio film, che si intitola “partenza”. È un’inquadratura che compare in tutte le storie di quelli che, come me, sono partiti per un altrove, carichi di speranze, più che di bagagli. Cambiano gli scenari, i protagonisti, i colori e le lingue, ma quelle mani che salutano, che carezzano, che abbracciano e che stringono qualcuno che resta, ecco questo non manca mai.

Era la fine degli anni Novanta, quando presi i miei 25 anni e la mia chitarra per emigrare a Milano.

Nato a Torremaggiore, provincia di Foggia, tavoliere delle Puglie: ecco le mie coordinate. E se l’interlocutore è “nordico” mi tocca sempre chiarire che no, non sono salentino e che Lecce è 400 chilometri più giù.

Appartengo alla generazione di quelli che hanno la migrazione nel DNA, quelli i cui genitori, nonni, parenti, amici, si sono sparpagliati nella parte nord della penisola, chi a Milano, chi a Torino, in ogni caso più a nord di qui, anche fosse Roma o Firenze. Alcuni hanno puntato più in là, tanto che posso vantare parenti di qualche grado nelle maggiori città europee e in qualcuna di quelle statunitensi. Una diaspora silenziosa e inarrestabile.

Nel mio paese si cresceva con l’idea fissa del partire, da quando poco più che quattordicenne iniziavi a sentire che il mondo ti stava stretto, da quando, come capitava a me, si prendeva l’autobus per andare a Foggia a comprare i cd. Allora internet non c’era, non si scaricava la musica e al massimo si duplicavano le audiocassette. Il tuo universo finiva dove ti poteva portare la rete delle Ferrovie del Gargano.

Dunque l’idea del partire cresceva mentre tu stesso crescevi, dapprima come un sogno dai contorni incerti (“Chissà come si vive a Roma o a Milano...”), poi come un grido di protesta (“Prima o poi me ne vado da questa c... di città con questa mentalità di m...!”), infine come un’affermazione di sé: “Devo trovare la mia strada”.

C’era chi partiva spinto dalla disperazione, chi proprio non aveva nulla da perdere o chi partiva per amore. Io partii nonostante l’amore: la mia ragazza non mi avrebbe seguito a Milano, ma fu lei a incoraggiarmi a tentare questa via. “Se vuoi vivere di musica, se vuoi provarci sul serio *vattinn*, váttenne da qui.”

Di quel primo viaggio che mi portò al nord ricordo alcuni dettagli, come fotografie. L'autobus era pieno, io ero solo, con la mia Fender, la valigia e un libro che avevo da poco iniziato: "La leggenda del pianista sull'oceano". Lo finii che non ero neanche a metà viaggio e mi chiesi "E adesso?". Ci volevano più di nove ore per arrivare a Milano, ne mancavano ancora un sacco. Passai il tempo guardando gli altri passeggeri: chi dormiva, chi mangiava, chi chiacchierava. Chissà da chi andavano, se avevano casa su al nord e i parenti al sud. Chissà quante volte avrei fatto quello stesso percorso. Chissà se un altro autobus mi avrebbe riportato giù a casa entro pochi giorni o pochi mesi. Chissà se sarei riuscito a vivere di musica. Chissà...

Feci il viaggio con la sola compagnia dei miei pensieri, mentre i paesaggi scorrevano veloci.

Sbarcai a Milano con un milione di lire in tasca. Erano i risparmi accantonati lavorando d'estate al salsificio. Se si conta che dovevo pagare subito l'affitto di 200.000 lire, quei soldi finirono molto in fretta. I miei genitori mi avevano detto chiaro e tondo: "Se vai a Milano non ti possiamo aiutare", anche se mia madre qualche soldo ogni tanto me lo passava. Dunque sapevo che avrei dovuto lavorare da subito. Così feci e iniziai a vivere a Milano accettando qualsiasi lavoro temporaneo mi si presentasse.

"I casellanti di Palmanova", ci chiamavano gli amici. Dal primo piano di casa, infatti, potevamo controllare il traffico diretto in tangenziale e godere di un grigio panorama su Palmanova, uno stradone a scorrimento veloce, periferia nord di Milano. Era un continuo sfrecciare di auto e camion, giorno e notte, e le finestre a doppi vetri tremavano al passare degli autocarri. Andava più che bene, soprattutto perché la padrona di casa, anche lei tormaggiorese, mi accolse con un calore inaspettato e divenne in breve un "seconda mamma" per il nostro gruppo scalagnato di giovani migranti pugliesi.

Eravamo in tre a condividere gioie e dolori di quella prima sistemazione cittadina, dividendo una camera da letto e una cucina/soggiorno. Mario e Roberto, i miei coinquilini, furono negli anni sostituiti da Francesco, Michele, Vincenzo e poi altri che, a diverse riprese, approdavano a Milano direttamente da Torremaggiore, San Severo o paesi limitrofi. La casa su Palmanova, grazie all'inevitabile passaparola, era il primo porto sicuro nella grande città, per alcuni solo un luogo di passaggio, per altri diventava in qualche modo "casa". E non era impossibile sentirsi un po' a casa anche in quella periferia milanese, soprattutto grazie alla piccola comunità di pugliesi che, vuoi per coincidenza, vuoi per magnetismo tra conterranei, si erano ritrovati tutti nella stessa estremità cittadina.

In breve, nello spazio di un paio di isolati, ci ritrovammo in diversi, tra amici e conoscenti, tutti pugliesi e ora, volenti o nolenti, milanesi d'adozione. Si dividevano i pranzi, le domeniche, i pacchi che arrivavano pieni di cibo, le nostalgie (sempre culinarie) e gli stereotipi sui milanesi e su Milano. C'era chi si ostinava, anche dopo mesi e anni, a dir male della città, del clima, del traffico, ma erano i soliti insoddisfatti, che si rifugiavano nella lamentela, anziché aprire gli occhi e coltivare la curiosità. Milano si rivelò una città da scoprire, che non consegna la sua bellezza al primo sguardo, ma se sai conquistarti un tuo posto in questo piccolo cosmo urbano, finisci con l'amarla, come è accaduto a me.

Arrivato a Milano, tentai subito l'esame per entrare nella Scuola Civica di Jazz. Fallii, anche se mi ero preparato a lungo. La prima tappa del mio progetto "vado a Milano per vivere di musica" era saltata, ma, nonostante l'intoppo, non rinunciai e iniziai a studiare alla Scuola Civica di Trezzano.

Nel frattempo mi feci spedire da giù il mitico motorino "Ciao" bianco, col quale macinavo chilometri come pony express e attraversavo la città, col sole o con la pioggia. In seguito rispediti giù il "Ciao" morente e mi portai a Milano l'indistruttibile Regata, affidabile auto, usata di terza mano.

Così la mia routine a Milano stava diventando frenetica come si conviene a un buon milanese: pony express per le consegne, poi segretario nella stessa ditta, lezioni di musica e alla sera si suonava.

La routine era interrotta solo dalle feste comandate: Natale, Pasqua, Ferragosto. Per le vacanze gli abitanti di Milano si spaccano in due: da una parte gli autoctoni, che in caso di ferie progettano viaggi (mare, lago, montagna, estero...), dall'altra gli immigrati che tornano al sud.

Così nei periodi precedenti le festività era tutto un parlare di treni, autobus, costi, "Ma tu quando scendi? E quando risali?"... Fino a che gli incastri non erano fatti, le macchine non erano sature, i biglietti acquistati, ossia fino all'ultimo minuto utile, pugliesi, campani, calabresi, tutti a discutere di "come vai giù".

La prima volta che *scesi* a Natale, tre mesi dopo la mia partenza, fu strano rientrare in una casa immutata. La mia stanza, i miei genitori, tutto come l'avevo lasciato. Solo io ero cambiato, ma il mio accento no. Il dialetto e la cadenza, quelli rimanevano freschi e intatti come il giorno in cui ero partito. Milano mi aveva contagiato in tante cose, incrinando la mia mentalità, aprendo le mie vedute, ma non aveva scalfito la mia lingua.

Quando arrivai giù, quella, come tutte le centinaia di volte dopo, provai un'emozione unica alla vista del paese in lontananza e, di fronte alla distesa chiara di case nella pianura coltivata, sentii un sospiro salirmi dal petto: "Ah! Il mio paese!"

Era la sensazione calda e consolatoria di essere a casa. Mi bastarono poche ore, scontrandomi col fatto che nulla era cambiato tranne me, per chiedermi "Ma che ci faccio qui?".

Da quel primo ritorno ho capito, anzi ho sentito in prima persona, quello che ancora oggi accade ad ogni migrante: a Torre ero quello che è andato a Milano, a Milano ero quello che viene dalla Puglia. Eppure non vissi con fastidio questa doppia identità che si andava definendo, forse con una punta di stupore all'inizio, poi divenne la normalità.

Al rivedere gli amici e i parenti che convergevano da ogni parte d'Italia per tornare a Torre, tutti i discorsi iniziavano con "Quando sei arrivato? Quando riparti?".

Per il resto, gran parte del tempo era dedicato al parlare di cibo, comprarne quantità esagerate, cucinare e mangiare. Bisognava saziarsi del mangiare di casa, in previsione della lontananza, quasi una scorta alimentare ed affettiva per colmare la futura nostalgia.

Nulla era come le *braciolette* della domenica o come i *torcinelli* alla brace e, dopo i mesi passati a parlarne con i pugliesi a Milano (gli unici che potevano davvero capire), il desiderio dei cibi nati era salito alle stelle! Si cercava di prevenire la successiva astinenza, non solo con le abbuffate, ma anche con i carichi enormi di prodotti locali da portare su. Così le valigie e le macchine si riempivano di ogni bene, deperibile o meno: olio, formaggi, taralli, pasta fatta in casa, salsicce, conserve e salsa di pomodoro...

E chi non aveva da caricare una macchina, né sua né di conoscenti, si accontentava dei pacchi che regolarmente lo avrebbero raggiunto nella grande città. I primi tempi mia madre mi metteva nel pacco persino lo zucchero! Come se lo zucchero di Torremaggiore potesse avere un gusto diverso... Il momento del pacco, in genere consegnato da un camionista che percorreva quella tratta e si rendeva disponibile a un costo inferiore rispetto alle Poste Italiane, era un momento unico. Lo aprivi e, sotto gli strati di fazzoletti e carta igienica che la mamma aveva messo per proteggere i prodotti fragili, trovavi, con nostalgia, un pezzetto di casa tua.

Dovette passare qualche tempo prima che la mia vita caotica prendesse una forma, fu forse l'anno seguente, quando finalmente entrai alla Civica di Milano, questa volta superando l'esame pur non avendo studiato granché. A quel punto, per mantenermi, iniziai a fare le consegne per un fiorista di via della Commenda. "Tu conosci Milano?", mi chiese il fiorista, prima di darmi il lavoro. "Come no!". Evidentemente si prese a

cuore la mia situazione, dato che non mi cacciò quando, alla prima consegna, impiegai un'ora invece dei dieci minuti previsti: viaggiavo col *Tuttocittà* sotto il sellino e mi perdevo con una facilità imbarazzante. Da quel momento il fiorista prese a darmi indicazioni sulle strade e sulle scorciatoie, così, con tanta pazienza, la sua più che la mia, diventai un perfetto ragazzo delle consegne.

Sul versante della musica a partire da quell'anno le cose iniziarono a ingranare. Franco Cerri divenne il mio punto di riferimento in Civica, una sorta di *guru* che, più che lezioni di chitarra, mi impartiva lezioni di vita. Passai pomeriggi interi a sentire i suoi racconti straordinari, che parevano storie buone per farci un film. Parlammo infinite ore di cosa significhi fare musica, del senso della musica, che poi è il senso della vita...

Conobbi Claudio, chitarrista e cantante, col quale iniziò un sodalizio artistico e un legame di amicizia tale che la gente finiva con lo scambiarsi e chiamarci l'uno col nome dell'altro. Iniziammo così a fare le serate nei locali; tra tutti "Le Trottoir" fu quello che ci lasciò i ricordi più speciali. Le serate erano una continua conquista, per la contrattazione del compenso, del cibo, nulla era scontato, tutto doveva essere guadagnato, ma le soddisfazioni iniziavano ad arrivare.

Il fermento musicale, tra la scuola e le serate, era inarrestabile. Iniziai anche a dare lezioni private, scoprendo che insegnare mi piaceva parecchio.

Poi arrivò una svolta, quando iniziò l'avventura "Monopolio di Stato". Entrai nella band quasi per caso, come spesso accade. Furono anni densi, non solo per la musica, ma anche per gli incontri, per le amicizie, strette come possono essere quelle di un gruppo che condivide un sogno. Quel sogno l'abbiamo sfiorato, siamo arrivati a un palmo dal raggiungerlo, "a un palmo dall'acqua", come diceva una nostra canzone.

Con i "Monopolio di Stato" siamo arrivati a suonare sul palco al fianco di Sting, abbiamo preso premi e fatto tournée... Poi il sogno si è dissolto, come la nebbia che a Milano non c'è più.

Dopo i "Monopolio" di gruppi ce ne sono stati altri, del resto le storie con i gruppi sono come le storie d'amore: si impara tanto, si dà tanto, si crede che possa essere la volta buona, che possa funzionare. Quando poi finisce, perché finisce *quasi* sempre, si soffre, si incassa e prima o poi si ricomincia. Tutto qui.

Negli anni seguenti sono successe molte altre cose, si sono susseguiti gruppi musicali e lavori diversi, ma da allora in poi, ho capito che Milano sarebbe stata la mia città.

Partire è stata la conquista di una libertà costosa, che mi ha fatto sentire realizzato. “Vivere con la musica”: questo è stato il mio sogno realizzato. Il prezzo pagato è la lontananza dalla famiglia, cui alla fine ci si abitua. Una libertà costosa, appunto.

E quando mi chiedono se penso di tornare giù, quando sarò vecchio magari, “Non ci penso proprio” rispondo, “Ormai sono milanese, anzi un pugliese a Milano, milanese per certi versi”. Mi viene da sorridere, mentre mi torna in mente il titolo di quel film degli anni ottanta: “Si ringrazia la regione Puglia per averci fornito i milanesi”.

Quella mattina di quasi vent’anni fa, il giorno della partenza, era così presto che il cielo sembrava grigio. La gente si affollava attorno alla bocca spalancata del bagagliaio dell’autobus. Caricai la valigia e la chitarra. I miei genitori erano lì, con le facce serie di chi ha detto tutto. Forse in fondo capivano la mia scelta, di sicuro ne soffrivano. Io tenevo in petto un miscuglio di paura, incertezza, preoccupazione, speranza.

Mia madre, gli occhi pieni di lacrime, mi disse le poche parole che mi risuonano ancora come un’eco nelle orecchie: “*B’da te*”, bada a te.

Emigrazione interna

Milano

Puglia